

UNA NAZIONE IN CORSO

di GIUSEPPE DE RITA

Negli ultimi dieci giorni due argomenti sono esplosi nel dibattito sociopolitico italiano: il rinnovato interesse per il sottosviluppo del Sud con evidenti tentazioni ad un meridionalismo tutto politico e rivendicativo; e la frustrazione di dover constatare, anche in relazione alla progettata celebrazione del 150° anniversario dell'Unità, che siamo in piena disunità, in una nazione profondamente divisa.

Si tratta di due argomenti di fatto ricorrenti nella nostra faticosa ricerca di identità nazionale e che ritornano sempre collegati fra di loro, fin da quando i padri nobili del meridionalismo presero il dualismo fra Nord e Sud come la frattura, antica e futura, della nazione italiana.

Non sono del tutto convinto che questo abbinamento porti a risultati utili e felici, forse dovremmo cominciare a distinguerli. Nell'abbinamento si annidano infatti dei regressivi pericoli di psicologia collettiva; il pericolo di veder esasperati i riferimenti di radicale distinzione etnica e culturale (la superiorità del pensiero meridiano o quella dell'ideologia della tecnica e del fare); il pericolo di una contrapposizione che tende ad accentuarsi per le tonalità di linguaggio di coloro che ne parlano, sia in termini di lamento che di voluto disinteresse, con immotivati sconfinamenti nel reciproco disprezzo; il pericolo soprattutto che la polemica pro e contro il Sud rappresen-

ti alla fine il campo di giudizio e di condanna dell'unità italiana.

Troppo facile, viene da pensare leggendo i giornali degli ultimi giorni, attribuire alle difficoltà di

rapporto fra Nord e Sud tutte le spinte a interpretare l'Italia come divisa, disunita, sull'orlo della secessione. Più difficile, ma forse più utile è invece riprendere il discorso sul modo stesso in cui abbiamo costruito l'Italia, prima e dopo l'unificazione formale del 1870. Devo al riguardo dire, anche se risulterà in infima minoranza, che sono meno pessimista dei tanti profeti della disunità. Ho letto

troppe volte «L'Italiano» di Giulio Bolaffi per non essere convinto che l'unità nazionale è un processo di lunga durata, «un essere in corso d'essere».

Due sono i fattori che erano alla base e che ancora operano in tal processo: da un lato la unica lingua e dall'altro la ricca diversità territoriale. Non dimentichiamo che Petrarca e Dante cominciarono a scrivere in italiano cinquecento anni prima dell'unificazione; non dimentichiamo che i nostri attuali riferimenti linguistici correnti vengono dai grandi scrittori della lingua (dal perfezionista Manzoni ai raffazzonati libretti di Verdi); non dimentichiamo che negli ultimi decenni siamo stati unificati dalla lingua, scolastica, giornalistica o televisiva che fosse; e non dobbiamo quindi sorprenderci se oggi la lingua, l'italiano, è una enorme forza unificante e in «corso d'essere».

CONTINUA A PAGINA 10

Basta prendere atto del modo in cui sempre più si esprime e comunica il popolo, con un declino rapido e quasi inatteso di quel primato del dialetto che pure aveva sostenuto le più aggressive ipotesi di secessione. Vince la lunga durata dell'italiano, con tutto quel che ciò comporta in termini di identità collettiva.

La seconda forza dell'unificazione in corso d'essere è quello della

ricchezza dell'articolazione territoriale. Scriveva il Sismondi intorno al 1845 che «l'Italia è diventata non una nazione ma un semenzaio di nazioni, in cui ogni città fu un popolo libero e repubblicano». Secoli di unificazione statalista, centralizzata, burocratica hanno offuscato quella convinzione, ma non hanno potuto cancellarne la base fenomenologica. Ed oggi l'Italia ha ripreso il cammino di quella articolata concezione della «nazione semenzaio di nazioni». Può spiacere che su quel cammino si ritrovino sindacati di territorio, leghe, movimenti, partiti, lobbismi localistici; ma non sfugge a nessuno che si tratta di una «dialettica sullo stesso libro», un essere diversamente partecipi di un sommerso processo di unificazione. Siamo destinati a restare e diventare una nazione plurima al di là del termine «federalismo» mal consumato nei decenni, da Gioberti e Rosmini fino alla recente legge sul federalismo fiscale.

Siamo quindi una nazione in corso di essere, che si costruisce sulla lunga durata di due radici: una lingua forte e di tutti ed un semenzaio di nazioni che continuano a cercare faticose convergenze (anche nelle discussioni sui fondi FAS o sul finanziamento delle opere pubbliche). Sono le radici che portano, secondo una famosa frase di Martin Buber, e le nostre hanno superato la prova, dimostrando che avevano torto coloro che pensavano di «fare l'Italia senza gli italiani» e che lavoravano su nobili opzioni socioistituzionali calate dall'alto (un'unica PA, un'unica scuola, un'unica sanità, ecc.) che oggi sembrano a tanti le macerie di un'unità non compiuta. Se le ponessimo a base delle celebrazioni del 2011, finiremmo per dover trarre un bilancio a dir poco frustrante; usiamole invece, tali celebrazioni, per riscoprire come e quanto le radici ci portino nel tempo, in un processo unificante sotterraneo ma di grande potenza.

Giuseppe De Rita